

BIBLIOTECA STORICA TOSCANA
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA
LXXXIX

CONTADINI E PROPRIETARI NELLE GRANDI AZIENDE AGRARIE TOSCANE

Tardo Medioevo-prima Età Moderna

a cura di

FRANCESCO BORGHERO e SERGIO TOGNETTI



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2024

Le trasformazioni del paesaggio agrario, la configurazione della grande proprietà, le forme di conduzione della terra, l'evoluzione dei canoni fondiari, i rapporti più o meno conflittuali tra contadini e proprietari: questi i temi affrontati nella giornata di studio svoltasi il 7 ottobre 2023 a Montevarchi presso l'Accademia valdarnese del Poggio e promossa dalla Deputazione storia patria per la Toscana, nell'occasione della quale sono state esaminate, da molteplici prospettive, le condizioni di lavoro dei contadini nelle grandi aziende agrarie toscane dei secoli XIV-XVII. Per lungo tempo trascurato dalle recenti tendenze storiografiche, l'universo agrario emerge qui come la struttura portante delle società tardomedievali e di antico regime, analizzata grazie al paziente vaglio di una ricca documentazione notarile, fiscale e soprattutto amministrativa: in tal senso, i memoriali, gli inventari, i libri contabili di ampia e variegata tipologia – compilati tanto da laici quanto da ecclesiastici – rappresentano strumenti imprescindibili per ricostruire un inedito spaccato di storia socioeconomica a cavallo tra il Medioevo e l'Età moderna.

In copertina: Maestro Venceslao (attribuito), *Agosto in Ciclo dei mesi*, 1400 ca., Trento, Castello del Buonconsiglio, Torre dell'Aquila: particolare della trebbiatura.

BIBLIOTECA STORICA TOSCANA
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA
LXXXIX

Contadini e proprietari nelle grandi aziende agrarie toscane

Tardo Medioevo – prima Età Moderna

A cura di
FRANCESCO BORGHERO E SERGIO TOGNETTI



LEO S. OLSCHKI EDITORE
2024

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

Volume pubblicato con il finanziamento della Giunta Centrale
per gli Studi Storici.



ISBN 978 88 222 6932 4

PREMESSA DEI CURATORI

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studio svoltasi il 7 ottobre 2023 a Montevarchi presso l'Accademia valdarnese del Poggio.¹ L'incontro è stato organizzato dalla Deputazione di storia patria per la Toscana nel quadro di un progetto biennale intitolato *I contadini italiani dal tardo Medioevo all'Unità: percorsi di ricerca e aree a confronto* e finanziato dalla Giunta centrale per gli studi storici. Il progetto, coordinato dalla Deputazione di storia patria per la Toscana, dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria e dalla Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, con la partecipazione anche di studiosi di altre realtà centro-settentrionali della Penisola, ha programmato e realizzato numerosi convegni incentrati sia su singole aree regionali sia su spazi sovra-locali, dando particolare rilievo alle tematiche di storia sociale, economica e culturale.

L'incontro di Montevarchi si è prefisso l'obiettivo di riproporre argomenti che la storiografia italiana degli ultimi decenni aveva un po' trascurato: le trasformazioni del paesaggio agrario, la configurazione della grande proprietà, le forme di conduzione della terra, l'evoluzione dei canoni fondiari, i rapporti più o meno conflittuali tra contadini e proprietari. Come dire, la struttura portante delle società tardo medievali e di antico regime, analizzata grazie al paziente vaglio di una ricchissima (almeno per la Toscana) documentazione notarile, fiscale e soprattutto amministrativa, costituita da memoriali, inventari, libri contabili di ampia e variegata tipologia compilati da laici come da ecclesiastici. Sin dal titolo si può comprendere come i punti di riferimento degli organizzatori siano stati i lavori di storici affermatosi nel corso del secondo Novecento: Philip Jones, Mario Mirri, Giorgio Giorgetti, Elio Conti, Charles de La Roncière, Giovanni Cherubini, e poi ancora Giuliano Pinto, Rinaldo Comba, Franco Panero, Alfio Cortonesi, Gabriella Piccini. La storia delle campagne, dell'agricoltura e

¹ Si ringraziano Lorenzo Tanzini, presidente dell'Accademia valdarnese del Poggio, che ha ospitato la giornata di studio; Veronica Vestri, per il lavoro di Segreteria; Marianna Baldi per la preparazione e la stampa di locandina e dépliant.

dei ceti rurali tra basso Medioevo e prima Età Moderna rappresentava l'avanguardia delle ricerche di storia economica e sociale tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso. Oggi molto meno. Eppure, forse qualcosa si muove visto che nel 2023, per opera di due giovani studiosi, sono usciti altrettante monografie (entrambe frutto di tesi dottorali) dedicate proprio a queste tematiche: quella di Tommaso Vidal, *Grano amaro. Lavoro contadino nell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XV)* (Udine, Forum) e quella di Filippo Ribani, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardo medievale* (Roma, Viella).

Per quanto riguarda i contenuti specifici, il presente volume prende le mosse da una realtà signorile del primo Trecento, quella dei Barbolani di Montauto radicata in un'area circoscritta dell'Alta Valtiberina (più o meno a metà strada tra Sansepolcro e Arezzo), con una serie di vassalli, fittavoli e censuari fotografati da un dossier di pergamene relative a una complessa divisione patrimoniale tra i vari rami del lignaggio (Scharf). Successivamente l'orizzonte si sposta nella porzione occidentale del contado fiorentino, lungo la sponda sinistra dell'Arno, con l'analisi dell'immenso patrimonio fondiario dell'abbazia cistercense di Settimo e dei rapporti contrattuali instaurati tra il cenobio e i suoi contadini nei decenni precedenti la Peste Nera (Barlucchi). La gestione delle proprietà fondiarie delle mense capitolari di Firenze e di Siena fra XIV e XV secolo è indagata partendo da una griglia epistemologica e interpretativa simile, ma confrontandosi con un panorama documentario assai diverso per qualità e quantità del materiale conservatosi (Borghero e Pesare). Le terre e i contadini del maggiore monastero fiorentino del Quattrocento (la Badia studiata da Tognetti) e della famiglia dominante nella Firenze del XV secolo (i Medici indagati da Nanni) forniscono ulteriori strumenti per valutare, da un lato, la penetrazione della proprietà terriera cittadina nelle campagne della Toscana e, dall'altro, per mettere a confronto l'ottica imprenditoriale tipicamente laica e mercantile con quella, apparentemente più conservatrice e ispirata da altri principi, di un ente religioso. Infine, un lungo e corposo contributo è dedicato all'analisi del funzionamento delle grandi fattorie dei nobili Serristori nel Valdarno Superiore e nella val di Chiana del Seicento, in un contesto di piena affermazione della mezzadria poderale e di contestuale trasformazione socio-economica del patriziato granducale. Le dense conclusioni di Maria Ginatempo tirano le fila del discorso.²

² Resta da segnalare che nel programma del convegno erano previste altre due altre relazioni, i cui testi, per ragioni indipendenti dalla volontà dei curatori, non sono pervenuti alla stampa: la prima era dedicata alle aziende monastiche vallombrosane nei secoli XI-XIV e la seconda al patrimonio medico fra Cinque e Seicento.

SERGIO TOGNETTI

TERRE E CONTADINI DELLA BADIA FIORENTINA
A METÀ DEL QUATTROCENTO*

UN GRANDE CENOBIO URBANO E LE SUE TERRE

Il monastero di S. Maria a Firenze, meglio noto come Badia fiorentina, possiede per il XV secolo una vasta e variegata documentazione di natura amministrativa e contabile, tra cui diversi libri mastri conservatisi a partire dagli anni '40 del secolo – accompagnati da registri di contabilità analitica e/o sussidiaria (alcuni dei quali risalgono al primo Quattrocento) – e due accurati inventari dei numerosi beni immobili posseduti in città, nel suburbio e nel contado, compilati rispettivamente nel 1441 e nel 1450.¹ A queste

* Il presente lavoro si inserisce nel Progetto finanziato dalla Fondazione di Sardegna (FdS 2022) *The Wealth of the Church and "luoghi pii" in Italy from the Late Middle Ages to the Contemporary Age. Economic, legal and political aspects*, che vede la partecipazione di studiosi afferenti al Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari e la coordinazione scientifica affidata al sottoscritto.

La letteratura sulla storia dell'agricoltura e del mondo contadino nella Toscana del basso Medioevo e del Rinascimento è ormai sterminata. Data la puntualità di questo contributo, si è optato per note bibliografiche decisamente essenziali.

Tutti i documenti citati provengono dall'Archivio di Stato di Firenze. L'abbreviazione *Badia* sta per il fondo *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 78.

Le monete di conto a cui si farà riferimento sono la lira di piccoli (divisa in 20 soldi di piccoli oppure in 240 denari piccoli) e il fiorino d'oro o di suggello (diviso in 20 soldi a oro oppure in 240 denari a oro). Per quanto riguarda le unità di misura e di peso: 1 staio (per aridi) = litri 24,362 ovvero 18 kg ca.; 1 barile da vino = litri 40,7; 1 orcio o barile da olio = litri 33,429 ovvero kg. 28,861; 1 libbra = grammi 339,542; 1 staioro a corda (per superfici) = mq 525.

¹ Le collocazioni dei primi due libri mastri, oggetto della presente indagine, sono le seguenti: *Badia*, 77 (libro grande bianco segnato C, settembre 1441 – giugno 1450); *Badia*, 78 (libro grande giallo segnato D, giugno 1450 – giugno 1460). L'inventario del 1441 si trova all'interno di un registro miscelaneo composto di documentazione eterogenea per contenuto, forma e cronologia: *Badia*, 386, n. 24. L'inventario del 1450 è invece riportato nelle prime 35 carte di *Badia*, 78. Avverto il lettore che la cartulazione dei mastri in partita doppia è di tipo sinistra/destra, peculiare dei registri contabili tenuti 'alla veneziana' (dare sulla sinistra e avere sulla de-

fonti, già straordinariamente ricche di informazioni sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, si può aggiungere la denuncia fiscale annotata nel catasto del 1427 all'interno dei registri specificatamente deputati alla rilevazione delle ricchezze degli enti religiosi situati nel dominio fiorentino.² Tutto ciò permette un affondo circoscritto e puntuale, ma forse non banale, sui temi cardine di questo convegno: caratteri della proprietà, tipologia dei contratti in uso, forme di registrazione, obblighi, permanenze e mobilità, prestiti e anticipazioni ai contadini, rapporti di un grande ente religioso con i lavoratori della terra. Il quadro sarà ristretto ai decenni centrali del XV secolo, in virtù del fatto che questo contributo segue da presso una recente monografia dedicata al periodo durante il quale si diffuse nell'abbazia fiorentina la prassi di tenere la contabilità monastica secondo il metodo moderno della partita doppia.³

La Badia è un monastero urbano di antica e prestigiosa fondazione, eretto all'interno del perimetro murario tardo-antico e alto-medievale, riccamente dotato tra X e XI secolo da marchesi di Toscana e imperatori tedeschi della casa sassone, successivamente da eminenti famiglie cittadine. Esso ebbe modo di svolgere un ruolo centrale nello sviluppo religioso, culturale e politico della Firenze comunale durante i secoli XII, XIII e XIV. Seppe inoltre accumulare nel lungo periodo un cospicuo patrimonio immobiliare costituito da proprietà urbane e rurali. Le prime corrispondevano a case di abitazione e a numerose botteghe di artigiani e commercianti, tutte concentrate nell'area di pertinenza del complesso monastico: esemplari da questo punto di vista erano i negozi di cartolai, librai e miniatori che un tempo si affacciavano su via del Palagio (oggi via Ghibellina), via del Proconsole e piazza Sant'Apollinare (oggi piazza S. Firenze); così come le botteghe dei lanaioli situate nella piazzetta di S. Martino del vescovo; per non parlare dei vani destinati all'attività di notai, barbieri, calzolari e fabbricanti di botti. Gli inventari quattrocenteschi, i registri di amministrazione e le ricostruzioni planimetriche realizzate da Anne Leader su questa base documentaria danno esattamente l'idea di un monastero letteralmente (e volutamente) circondato da immobili destinati ad attività produttive gesti-

stra); viceversa, quella degli inventari (persino di quello incorporato nel mastro D) è impostata secondo il tipo recto/verso.

² *Catasto*, 192, cc. 283v-291r.

³ S. TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edifir, 2023. Si rimanda a questa pubblicazione (e alla relativa bibliografia citata) per quanto detto nei successivi due paragrafi di questo capitolo e per il 'sottofondo' di tutto il presente contributo.

te da terzi e dunque capaci di generare una rendita sotto forma di affitti e pigioni dell'ordine di alcune centinaia di fiorini all'anno.⁴

Le proprietà rurali, tuttavia, costituivano la ricchezza maggiore per la Badia. La rendita fondiaria era infatti superiore di quasi tre volte a quella generata dagli immobili urbani. Al catasto del 1427, quando tutte le entrate provenienti da beni immobili vennero capitalizzate al tasso annuo del 7%, essa corrispondeva a un patrimonio di oltre 14mila fiorini, contro i circa 5.500 fiorini derivanti dalla capitalizzazione di affitti di case e botteghe cittadine. Questa fortuna si sarebbe ulteriormente incrementata negli anni successivi, soprattutto quando l'abate portoghese don Gomes Eanes riuscì a mettere le mani su un piccolo monastero del suburbio meridionale, posto appena fuori dalla porta a S. Pier Gattolino (oggi porta Romana): il S. Maria delle Campora, assorbito dalla Badia nel 1434 insieme a tutte le sue pertinenze. Inoltre, negli anni '40 e '50 del secolo non mancarono acquisti mirati, volti a incrementare la proprietà fondiaria e soprattutto a meglio compattarla attorno a unità poderali sempre più cospicue e omogenee.

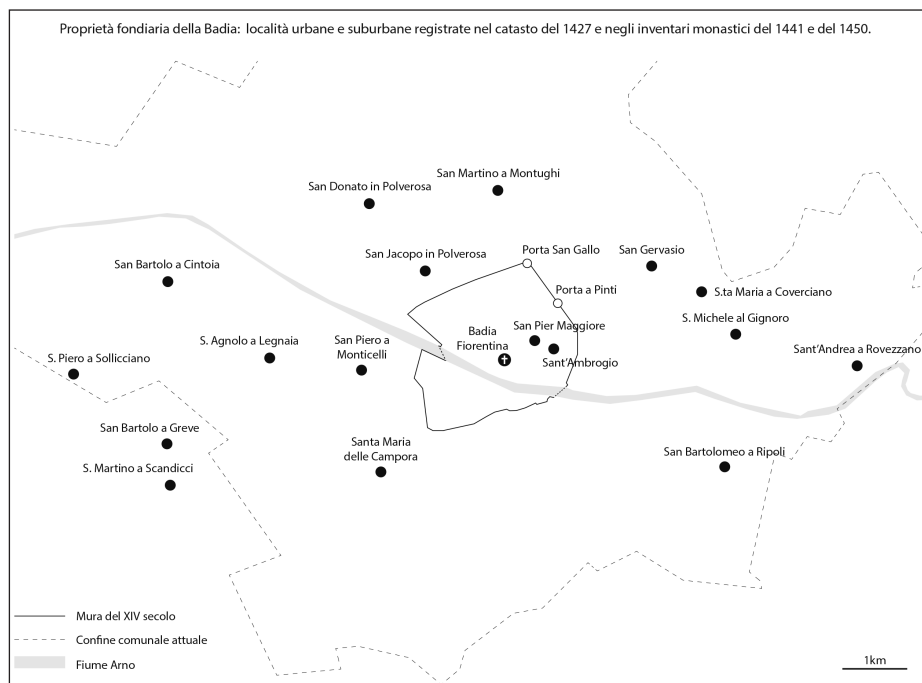
Nella logica di miglorie attuate tramite accorpamento, appoderamento di parcelle sparse, acquisto e talora anche erezione ex novo di case coloniche si collocavano alcuni investimenti attuati dal monastero con una visione non limitata al breve periodo. Ad esempio, nel febbraio del 1446 la Badia acquistò un podere privo di casa da lavoratore situato nel popolo (cioè parrocchia) della pieve di S. Stefano a Campi (oggi Campi Bisenzio), versando 408 fiorini per 96 staiora di terra (circa 5 ettari) al patrizio fiorentino Ubertino di Filippo di Nanni Rucellai. Cinque anni dopo, nel febbraio del 1451, vennero rilevate nella medesima area rurale due case circondate da un fazzoletto di terra alberata e vitata, versando 80 fiorini a un piccolo proprietario della zona: Piero di Nardo da Campi. Costui rimase nelle abitazioni come locatario anche perché dal 1 novembre del 1450 era divenuto, assieme ai suoi figli, il nuovo fittavolo del cenobio per il podere sopra menzionato. Il primo novembre del 1452 a Piero di Nardo venne affidato anche un secondo podere di dimensioni leggermente più ridotte. Nel luglio del 1454 la Badia comprò un altro piccolo appezzamento per 105 fiorini e lo affidò, contestualmente agli altri beni sopra elencati, sempre a Piero di Nardo. Nell'arco di otto anni era stata dunque costituita una cospicua unità agricola costituita da circa 10 ettari di terra a coltura promiscua e da due case coloniche.⁵

⁴ A. LEADER, *The Badia of Florence: art and observance in a Renaissance monastery*, Bloomington, Indiana University Press, 2012, pp. 17 (fig. 1.7), 18 (fig. 1.8), 100-101 (fig. 4.1).

⁵ *Badia*, 77, c. 320d; 78, cc. 29v, 33v, 82, 148, 188, 253, 261.

Operazioni commerciali imbastite con finalità simili risultano particolarmente evidenti nelle proprietà monastiche della Val d'Elsa, situate nei popoli di S. Niccolò a Campo Chiarenti e di S. Biagio a Cusona (oggi nel territorio comunale di San Gimignano): tra l'inventario delle proprietà immobiliari del 1441 e quello realizzato nel 1450, dove nel primo troviamo elencati pezzi di terra sparsi, nel secondo scorgiamo poderi mezzadrili dotati di infrastrutture abitative complesse, di cui alcune sottoposte a opere di manutenzione straordinaria e altre probabilmente costruite di sana pianta.⁶

Rispetto alla proprietà cittadina, le terre e i fabbricati annessi (case da lavoratore, capanni, chiostrì, stalle, pozzi, frantoi, forni, cantine, ecc.) erano ovviamente meno concentrati in uno spazio fisico ristretto e si ripartivano grosso modo sulla base di tre differenti ambiti.⁷ Il primo tra questi era quello costituito da poderi, orti, vigne e pezzi di terra collocati a ridosso delle mura e soprattutto nell'area suburbana (vedi Fig. 1). Data l'enorme



⁶ *Badia*, 78, cc. 27v-28v, 30r, 107-112, 132, 197, 380, 414, 445.

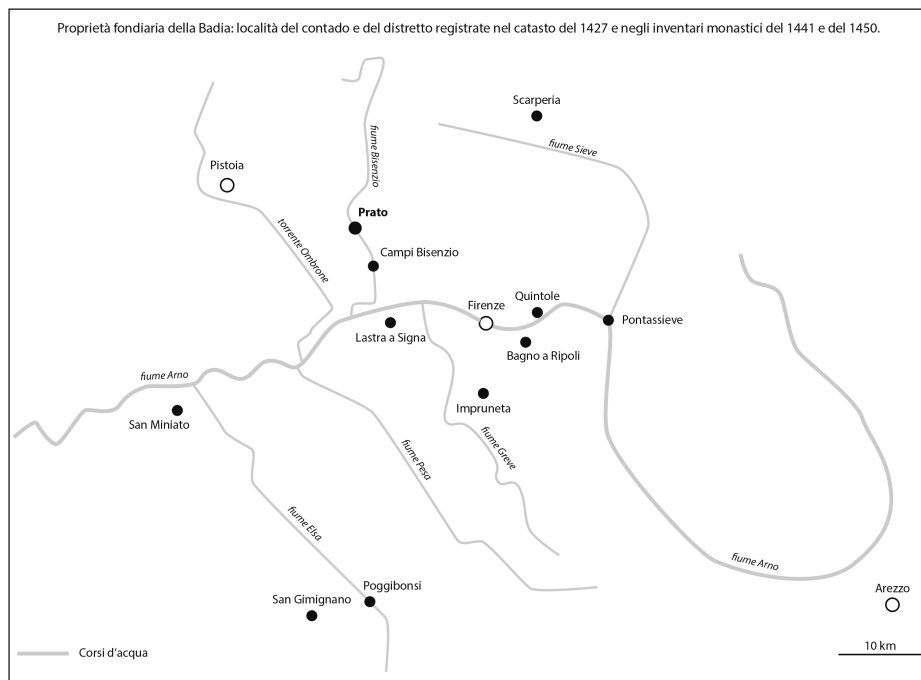
⁷ Per i dettagli delle singole unità fondiarie appartenenti al patrimonio del cenobio censito negli anni 1427, 1441 e 1450, cfr. TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia*, cit., in particolare le tabelle 2, 4, 7.

ampiezza della superficie racchiusa nella cerchia del primo Trecento e considerati i vuoti demografici provocati dalla Peste Nera e dalle ricorrenti epidemie dei decenni successivi, le stesse fasce urbane periferiche erano non di rado destinate alle produzioni del settore primario e infatti una frazione minoritaria delle terre abbaziali si trovava in prossimità di alcuni punti di uscita da Firenze in direzione est e nord-est: porta alla Croce (oggi piazza Beccaria), porta a Pinti (oggi piazzale Donatello), porta S. Gallo (oggi piazza della Libertà).

Il grosso delle terre si disponeva, però, fuori dalle mura in uno spazio suburbano che arrivava sino a quattro-cinque chilometri dalla città e coinvolgeva una pleora di circoscrizioni civili legate ad altrettante parrocchie rurali. Oltre alle aree extramurarie di popoli urbani quali S. Lorenzo, S. Pier Maggiore o S. Ambrogio, partendo da nord, e compiendo un giro in senso orario, troviamo: S. Martino a Montughi, S. Gallo, S. Gervasio, S. Maria a Coverciano, S. Michele al Gignoro, S. Andrea a Rovezzano, S. Bartolomeo a Ripoli, S. Piero a Monticelli, S. Agnolo a Legnaia, S. Martino a Scandicci, S. Bartolo in Tuto (o a Greve), S. Piero a Sollicciano, S. Bartolo a Cintoia, S. Donato in Polverosa, S. Jacopo in Polverosa. Con esclusione di due sole parrocchie (oggi nel comune di Scandicci), tutte le altre attualmente sono ricomprese nel territorio comunale fiorentino. Da un certo punto di vista si potrebbe osservare che, come i fabbricati urbani adibiti a scopi produttivi e commerciali ‘abbracciavano’ il complesso monastico, così uno dei due livelli della propria fondiaria abbaziale faceva da cintura all’intera città.

Una seconda porzione di terre, assai meno compatta e proprio per questo più soggetta a incrementi e variazioni, era quella disseminata nel vasto contado fiorentino (vedi Fig. 2): si andava da poderi e terre sparse nelle parrocchie di S. Stefano, di S. Giusto e di S. Cresci a Campi (oggi Campi Bisenzio) sino ai grandi complessi mezzadrili della media Val d’Elsa imperniati, come abbiamo precedente accennato, nelle parrocchie di S. Niccolò a Campo Chiarenti e di S. Biagio a Cusona. Ma non mancavano singole proprietà situate presso Scarperia, Pontassieve, Impruneta, la Lastra (oggi Lastra a Signa), San Miniato al Tedesco e il sobborgo pratese posto fuori di porta Tiezzi.

A prescindere dalle modalità con le quali questo cospicuo patrimonio si era costituito, la distinzione maggiore tra le terre suburbane e quelle dell’aperta campagna stava nel fatto che, come forma di conduzione, nelle prime l’affitto prevaleva sulla mezzadria; viceversa, nelle seconde a dominare era il rapporto di colonia parziaria. La distanza dalla città sembra aver costituito uno dei parametri principali su cui i monaci (e soprattutto i ‘fattori’ laici della Badia) elaborarono la loro strategia amministrativa.



Un terzo gruppo di terre (ma anche di edifici, tanto rurali quanto cittadini e suburbani) era invece composto dai beni dati a livello. Il monastero riscuoteva dai livellari dei canonici in moneta (o in natura) puramente ricognitivi, in funzione del fatto che l'usufrutto della proprietà era stato ceduto per un tempo molto lungo: da un minimo che corrispondeva alla vita dell'acquirente e di sua moglie, a un massimo che poteva arrivare a tre generazioni maschili. E tutto ciò in cambio di cifre sostanziose, probabilmente necessarie al cenobio per superare congiunturali crisi di liquidità. Dei dettagli di questo fenomeno, tutt'altro che secondario nella storia della proprietà ecclesiastica toscana del tempo, qui non ci occuperemo perché i livellari di norma non erano lavoratori della terra, bensì artigiani, piccoli commercianti e notai, nessuno dei quali risiedeva in un edificio colonico. In qualche caso si trattava di personaggi socio-economicamente altolocati quale indubbiamente era il medico Ridolfo di Francesco da Cortona, titolare negli anni '40 e '50 del Quattrocento di un livello per due poderi con case da signore e da lavoratore nel popolo di S. Martino a Scandicci (luogo detto la Selva): la proprietà si estendeva per ben 500 staia, cioè 26 $\frac{1}{4}$ ettari e dunque il livellario doveva aver speso una somma davvero considerevole per assicurarsene il possesso, visto che il suo canone 'ricognitivo'

ammontava a 20 fiorini annui, una cifra che usualmente si sborsava in città per l'affitto annuo di una casa decorosa o per la sede di una importante azienda tessile dotata di ampio magazzino.⁸ Va da sé che i rapporti di simili concessionari con il cenobio non avevano niente in comune con quelli che legavano mezzadri e fittavoli alla Badia.

Naturalmente, come vedremo in seguito, la scelta tra una forma e l'altra di conduzione della terra poteva essere condizionata anche dalle esigenze dei singoli locatari e dalle congiunture economiche a breve periodo. Ma nel complesso si può tracciare a grandi linee il seguente quadro. Le terre suburbane, e quelle di alcune località non particolarmente distanti da Firenze (per esempio Campi), erano sfruttate in maniera prevalente tramite gli affitti. I canoni in questo caso erano fissati per lo più in moneta di conto (la lira di piccoli), ma non di rado erano accompagnati da quote fisse di vino e prevedevano sempre i donativi in natura (capponi, pollastre, oche, uova, paglia, frutta, ecc.). Meno spesso troviamo affitti di indole mista: parte in moneta parte in derrate, con i donativi del caso. Più rari erano i contratti nei quali la terra lavorata a cereali era data in affitto, ma le vigne annesse dovevano essere gestite a colonia parziaria. Anche nelle terre suburbane a conduzione mezzadrile la produzione di vino aveva un ruolo rilevante a fianco di quella del grano, dei cereali minori e (per quantitativi più modesti) dell'olio. Non a caso era quasi sempre presente l'obbligo per il contadino di espandere la superficie destinata alla vite (assai meno spesso all'olivo): rarissimi sono i contratti nei quali non fosse previsto per il mezzadro di dover impiantare nuove viti con la tecnica della propaginatura. Qua e là, tra le rendite mezzadrili compare anche il lino; assai più raramente, cioè solo nella bassa pianura di Campi inframmezzata da paludi e stagni, ci sono riferimenti ai pesci di acqua dolce. L'impressione che si ricava è quella di terre caratterizzate da colture promiscue e totalmente orientate verso il grande mercato della città. La vicinanza di questo patrimonio al contesto economico urbano spiega anche l'alto valore di alcune unità poderali, che in non pochi casi superava i 500 fiorini: una cifra ben superiore a quella stabilita a suo tempo da Elio Conti per delimitare una media da una grande proprietà (300-350 fiorini).⁹ Questa dimensione urbano-centrica che caratterizzava poderi, vigne e orti delle campagne attorno alla città aveva una sua ricaduta diretta sul modo nel quale i contadini assolvevano i propri oneri e

⁸ *Badia*, 77, c. 51; 78, c. 76.

⁹ E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III parte 2^a: *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965, p. 17.

ripagavano i propri debiti. Come vedremo a breve, essi erano pienamente immersi in un'economia monetaria complessa e i fiorini d'oro erano parte integrante del loro orizzonte economico e lavorativo.¹⁰

Nei poderi situati a decine di chilometri da Firenze l'organizzazione della produzione si ispirava a principi parzialmente differenti. Stavolta a prevalere era la mezzadria, ma soprattutto nei grossi poderi della Val d'Elsa le priorità produttive risultavano in larga misura divergenti da quelle della fascia suburbana. In quest'area delle campagne tra San Gimignano e Poggibonsi, la Badia disponeva non solo di terre e di edifici colonici, ma anche di case e botteghe dentro i due grossi centri incastellati. Le stesse parrocchie di S. Biagio a Cusona e S. Niccolò a Campo Chiarenti risultavano governate da preti e cappellani stipendiati dalla Badia. L'atmosfera che si percepisce dai libri mastri del cenobio fiorentino è quella di un mondo scarsamente antropizzato rispetto ai livelli demografici e ai fasti commerciali valdelsani del Duecento e del primo Trecento. Difatti i mezzadri della Badia, per i quali il monastero fece edificare nuove 'case da lavoratore', producevano quasi essenzialmente grano e cereali minori: modesta era la rendita sotto forma di vino, mentre l'olio pare più presente qui che nelle terre attorno a Firenze. Viceversa, tra le voci della rendita fondiaria risultava abbastanza presente lo zafferano, una tradizionale specialità della Val d'Elsa che nel Quattrocento interessava molto di più gli uomini d'affari fiorentini che non gli sparuti e modesti commercianti locali. La maggioranza dei contadini era impegnata anche nell'allevamento ovino, caprino e suino (più raramente equino e bovino) con contratti di soccida. Nel biennio 1451-1452, al tempo della guerra tra Firenze e il sovrano aragonese (nonché re di Napoli) Alfonso V, il passaggio delle soldatesche lungo il confine tra la Repubblica fiorentina e quella senese determinò per la Badia perdite inflitte al proprio patrimonio zootecnico, come certificano alcune scritture contabili intestate ai mezzadri/soccidari del monastero.¹¹

Sembra dunque di essere di fronte a un settore primario a bassa intensità di capitale umano e poco collegato con le esigenze dei deboli ceti castellani locali.¹² Un esempio a suo modo illuminante certifica l'impove-

¹⁰ Sulla presenza del fiorino d'oro presso le classi sociali più modeste cfr. R.A. GOLDTHWAITE – G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 37-41; R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, pp. 79-82.

¹¹ *Badia*, 78, cc. 110d, 127d.

¹² Cfr. da ultimo G. PINTO, *Su Michele Benenati, mercante sangimignanese nell'età del declino (1353 circa-1437)*, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, Roma, Viella, 2016, pp. 93-108, con la bibliografia citata.

rimento quattrocentesco di un ex-grande borgo di campagna. Il 31 ottobre 1441 giungeva a scadenza il contratto di affitto di una bottega a Poggibonsi già appigionata a un lanaiolo, tale Niccolao di Marcellino. La locazione non venne rinnovata. Niccolao probabilmente era andato incontro a un fallimento della propria attività imprenditoriale e infatti negli anni successivi la Badia si decise a promuovere un'azione legale contro di lui presso il tribunale della Mercanzia. Ma, al di là degli insuccessi di un singolo, l'aspetto più significativo è che, non trovando altri locatari nel settore artigiano e commerciale di Poggibonsi, il cenobio decise che la bottega sarebbe stata trasformata in un magazzino per lo stoccaggio dei raccolti di tutti i poderi monastici della Val d'Elsa.¹³

FITTAVOLI E MEZZADRI

L'analisi dei rapporti tra i contadini e la Badia si basa sulla contabilità di sintesi espressa dai libri mastri del monastero tenuti tra il 1441 e il 1460: cioè il libro grande bianco segnato C e il libro grande giallo segnato D. Si tratta di registri voluminosi e complessi, impostati secondo il metodo della partita doppia. Tuttavia, contrariamente a quanto avveniva nelle imprese mercantili e manifatturiere, e viceversa in accordo con quanto possiamo osservare nelle contabilità ospedaliere e di tanti enti ecclesiastici più o meno coevi, i mastri quattrocenteschi della Badia non prevedevano un unico standard monetario.¹⁴ Per centinaia e centinaia di carte noi vediamo alternarsi conti registrati tanto in fiorini d'oro di conto (i cosiddetti fiorini di suggello) quanto in lire di piccoli e non mancano quelli tenuti in derrate alimentari. I ragionieri della Badia dovevano dedicare un bell'impegno per riuscire a far quadrare tutti i conti in vista del consuntivo finale sintetizzato nel conto 'monastero' e infatti ogni tanto commettevano qualche errore non banale. In ogni caso, il principio fondamentale che regolava le pendenze tra il cenobio e i suoi lavoratori della terra era grosso modo il seguente. Se il canone fondiario era fissato in moneta, il conto corrente del fittavolo era conseguentemente caratterizzato da poste registrate in lire di piccoli, a prescindere dal fatto che diverse transazioni in dare o in avere riguardassero

¹³ *Badia*, 77, c. 99s.

¹⁴ Sulle contabilità ospedaliere e religiose del Quattrocento fiorentino rimando, oltre a TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia*, cit., pp. 107-115, ad altri due miei saggi: «*E terassi per bilancio*», *Pratiche amministrative e gestioni contabili negli ospedali fiorentini del Quattrocento*, «Ricerche Storiche», L-1, 2020, 149-176; *Le finanze dell'ospedale degli Innocenti di Firenze: dalla fondazione alla bancarotta del 1579*, «Archivio Storico Italiano», CLXXX, 2022, pp. 53-127.

derrate alimentari, prodotti di vario genere e prestazioni lavorative supplementari fornite dal contadino a mo' di risarcimento dei debiti. Se, invece, l'affitto era previsto in moneta e in natura, allora la contabilità era di tipo misto ed era questa la soluzione ovviamente più complicata, perché alle lire di piccoli si affiancavano le staia per i cereali, i barili per il vino, gli orci per l'olio, le libbre per la carne, ecc. Se, infine, la forma di conduzione era quella mezzadrile, al contadino erano di norma intestati due conti separati: uno dedicato alla sola rendita fondiaria e tenuto in unità di misura delle derrate, con le quote da onorare registrate in dare e quelle effettivamente corrisposte contabilizzate in avere; e un altro per gli affari correnti impostato in moneta di conto, il che significava riportare in dare i debiti accumulati dal mezzadro per i più vari motivi (anticipo delle sementi, costo di acquisto di un bue, prestiti in denaro o in derrate richiesti per superare un momento difficile, ecc.) e in avere la loro (lenta e faticosa) restituzione nelle forme più disparate.

Vediamo dunque nello specifico come la Badia trattava i suoi contadini e come costoro si ponessero di fronte a un datore di lavoro non laico. Dobbiamo infatti tenere conto di un aspetto talora sottovalutato dagli studiosi di storia agraria. Un monastero non mirava teoricamente al profitto, ma solo alla corretta amministrazione delle sue risorse in modo da trovare un punto di equilibrio tra i propri obiettivi (molti dei quali di natura spirituale) e i proventi necessari per raggiungerli. Naturalmente un grande cenobio urbano come la Badia aveva anche legittime ambizioni di natura culturale e artistica, senza contare le numerose funzioni liturgiche in memoria dei benefattori, per alcuni delle quali un certo fasto era ritenuto indispensabile. E occorre inoltre considerare il ruolo della Badia all'interno del movimento italiano dell'Osservanza, con tutte le necessarie spese organizzative e di rappresentanza del caso. Tuttavia, al netto del prestigio del cenobio e del reclutamento sociale elevato dei monaci, non si devono sottovalutare le differenze tra i criteri gestionali promossi da abati, priori e cellerari (e poi applicati da fattori e camerari laici) e quelli invece seguiti da uomini d'affari e membri del patriziato cittadino. Entriamo dunque *in medias res*, concentrando la nostra attenzione in prima battuta sulla condizione dei fittavoli e dei mezzadri nelle terre prossime alle mura urbane.

Osserviamo innanzitutto che non pochi dei contadini della Badia ebbero modo di passare quasi tutta la loro vita sulle terre monastiche, con un rapporto di vera e propria fidelizzazione. Checco di Nanni di monna Betta, detto Bolcione, già nel 1427 risultava tenere a mezzadria due poderi abbaziali situati nella parrocchia di S. Martino a Montughi (oggi di fronte all'ingresso del museo Stibbert e al relativo giardino). Negli anni

'40 e '50 lavorava come mezzadro nella stessa località. Per il monastero, oltre a eseguire opere di manutenzione straordinaria sugli immobili poderali – prestazioni che gli venivano pagate in fiorini sonanti, in grossi e in quattrini – si trovò persino a svolgere la mansione di lavandaio dal gennaio del 1451 al gennaio del 1456 per un compenso annuo di 40 lire di piccoli. La sua condizione socio-economica era modesta ma non miserabile: probabilmente proprio la continuità lavorativa e la 'protezione' della Badia gli permisero di dotare dignitosamente la figlia Bartolomea, facendola sposare con un macellaio di S. Maria a Greve (parrocchia oggi situata nel comune di Scandicci). Il fratello di Bolcione, Niccolò detto Balante, risultava lavorare anch'esso come mezzadro del monastero nei primi anni '40 del secolo assieme al figlio Antonio: entrambi svolsero la mansione di lavandai per la Badia e per il monastero delle Campora con il consueto salario di 40 lire annue. In cambio di prestazioni straordinarie (servizi di trasporto e vendita di legname) ricevevano pagamenti di natura mista: monete di vario conio, grano e cereali minori.¹⁵

Nanni di Bono detto Traballese nel 1427 figurava tra i mezzadri della Badia per un podere situato nel popolo di S. Maria a Coverciano nei pressi del torrente Affrico. Assieme ai figli Marco, Francesco e Bono, lavorava sempre lì negli anni 1441-1456, stavolta però nella condizione di fittavolo, con un canone espresso in fiorini di conto (per l'esattezza i fiorini da lire 4). I suoi pagamenti erano corrisposti nelle forme più varie: in fiorini larghi, in grossi d'argento, in quattrini e persino in bolognini, una moneta che non era coniata dalla zecca fiorentina. Come moltissimi tra i fittavoli del monastero, cercava di compensare i propri debiti fornendo opere di miglioria e di manutenzione straordinaria, oppure vendendo alla Badia qualche derrata supplementare come ad esempio l'orzo.¹⁶

Figure simili a quella di Traballese sono quelle di Maso e Meo di Luti. Entrambi risultavano registrati nel catasto del 1427 come fittavoli su due differenti poderi abbaziali situati nella parrocchia di S. Bartolo a Greve. Negli anni '40 Maso era nella medesima condizione lavorativa, facendosi aiutare dal figlio Nencio. Quest'ultimo avrebbe preso il posto del padre nel corso degli anni '50, una volta scomparso Maso. Il loro canone era fissato in lire di piccoli, ma per pagare utilizzavano un ampio ventaglio di monete sonanti, svolgevano manutenzioni straordinarie e non di rado vendevano al monastero quote importanti di vino bianco.¹⁷ Meo, invece, lavorò sino

¹⁵ *Badia*, 77, cc. 63, 133; 78, cc. 85, 198, 224, 300.

¹⁶ *Badia*, 77, cc. 80, 325; 78, cc. 99, 385.

¹⁷ *Badia*, 77, cc. 48, 61; 78, cc. 74, 431.

al 1449 assieme ai figli Nanni e Domenico. Costoro maneggiavano una varietà estrema di monete sonanti: fiorini larghi e stretti, ducati veneziani, grossi, bolognini e quattrini e, secondo costume, pareggiavano i conti con il monastero tramite opere di miglìoria e prestazioni lavorative straordinarie. A succedere a Meo sarebbe stato un altro figlio, Pippo detto il Barba, che però andò incontro a notevoli difficoltà economiche: nel luglio del 1454 la Badia cancellò un suo debito di 18 lire di piccoli con la seguente motivazione: «si gli lasciono per amore di Dio e per chonpassione, di licenza e volontà di don Ignazio nostro abate». ¹⁸

Un altro contadino annoverabile tra i 'fedeli' della Badia è Cione di Matteo di Domenico, almeno dal 1441 mezzadro su un podere situato fuori porta S. Gallo in località Campoluccio, poi fittavolo (assieme al figlio Matteo) a partire dal 1456. Il monastero doveva fidarsi di Cione perché, oltre ad appoggiarsi a lui per svariati lavori di edilizia tra cui la nuova imbiancatura della chiesa abbaziale, lo stipendiò anche per fare il lavandaio in tre periodi diversi (1446-1447, 1449-1451, 1456-1459) e gli permise persino di subaffittare a terzi una parte delle terre a lui concesse. Forse pressato dalle necessità, Cione non ripagò del tutto la fiducia e infatti nell'ultimo periodo nel quale venne impiegato come lavandaio si ridusse a impegnare presso banchi di pegni ebraici i panni dei monaci. ¹⁹ La Badia gli accreditò comunque l'ultimo salario «benché male ci abbi serviti et in ultimo inpegnorono li nostri panni», ma gli addebitò le spese di riscatto dei pegni: in data 12 gennaio 1459 furono registrate nel dare del suo conto lire 19 e soldi 15 con la motivazione che «pagamo contanti per lui al giudeo da Sancta Trinita £ XII e s. VIII per riscuotere IIII nostre tovagle et £ VII s. VII al giudeo dal forno di Borghese per IIII guardanappe che tutto impegnò Matteo suo figliuolo co' ll'usura». ²⁰ Quattro mesi dopo la compassione dovette avere il sopravvento sul risentimento: venne infatti cancellato un debito di 31 lire, 25 paia di pollastre e 500 uova, «le quali cose et danari lasciamo loro per gratia e per amore, nello acchordo che facemo co' loro infino a dì 19 di maggio 1459 benché non ce l'abbino observato». ²¹

L'elenco dei contadini legati alla Badia da reiterati rinnovi contrattuali potrebbe continuare, ma sarebbe un esercizio compilativo di dubbia utilità. Quella che emerge chiaramente è la volontà degli amministratori monastici di legare a sé alcune famiglie contadine, probabilmente per creare

¹⁸ *Badia*, 77, cc. 50, 54; 78, cc. 75, 142 (passo citato a c. 142d).

¹⁹ *Badia*, 77, cc. 67, 162, 194, 199; 78, cc. 89, 375, 444.

²⁰ *Badia*, 78, c. 375.

²¹ *Ivi*, c. 444d.

un rapporto lavorativo finalizzato all'armonia produttiva, ma forse anche perché trovare braccia disponibili in un mondo sottopopolato, come era quello delle campagne toscane del tardo Medioevo, non era impresa facile. È inoltre abbastanza probabile che solo una manodopera stabile potesse essere utilizzata per effettuare quei lavori di miglioria alle terre e agli immobili annessi che abbiamo appena messo in evidenza. Il fenomeno è infatti riscontrabile nell'attività di tutti quei mezzadri e fittavoli impiegati dalla Badia per un numero sostanzioso di anni. Fornisco ancora qualche esempio in merito.

Luca di Andrea di Simone detto Luca Frilli, subentrato al padre nel 1442 come fittavolo di due poderi situati dentro le mura urbane in prossimità della porta a Pinti, rimase al servizio della Badia sino alla sua morte nel 1458. Per 13 anni, oltre a onorare il canone fissato in moneta utilizzando qualsiasi forma di pagamento (monete di vario conio, cereali, prodotti dell'orto, pollame, uova, ecc.), ebbe modo di farsi portare a scomputo parte dei suoi debiti effettuando diversi lavori di manutenzione straordinaria, tra i quali: fabbricare chiavi e toppe, aprire finestre, sostituire travi, costruire un camino, pavimentare una stanza, sostituire un tetto. Nel novembre del 1455, in piena carestia, chiese e ottenne dal monastero di diventare mezzadro, impegnandosi (assieme al figlio Andrea) a propagginare annualmente un minimo di 50 viti.²²

Molti contadini fornivano prestazioni straordinarie soprattutto in ambito agricolo. Da questo punto di vista scavare fosse, piantare viti e ulivi costituivano i lavori di gran lunga più diffusi, come nel caso relativo a Tommaso di Lorenzo Meglini e ai suoi tre figli, indicati come originari di Fiesole ma effettivamente mezzadri su un podere posto fuori porta S. Gallo. Indebitati per forniture di contanti, grano e biade varie, nella seconda metà degli anni '40 svolsero diversi lavori di miglioria per il monastero, come mette in luce la seguente causale relativa a un sostanzioso accredito sul loro conto:

per 1400 propaggini ànno messe nelle nostre vigne oltre a quelle debbono mettere l'anno de' 1446 e 1447 a d. 4 l'una £ 23.6.8 e per uno staioro di posticcio di trebbiano £ 20 e per due fosse di piantoni d'ulivi di braccia 428 a s. 2 il braccio e una fossa di viti in tutto £ 42.8 e per tagliat[ura] di cataste 20 di legne ci feciono tagliare

²² *Badia*, 77, cc. 42, 383; 78, cc. 67, 174. Un Andrea di Luca Frilli negli anni '80 e '90 lavorava come 'fondatore' e 'maestro dei fondamenti' in importanti cantieri edili, tra cui quello di S. Maria delle Carceri a Prato e quello di palazzo Strozzi a Firenze: cfr. R. A. GOLDTHWAITE, *The building of the Strozzi palace: the construction industry in Renaissance Florence*, «Studies in Medieval and Renaissance History», X, 1973, pp. 99-194: 142-144. Considerando le competenze edilizie del nostro fittavolo/mezzadro Luca, non mi parrebbe inverosimile che il figlio Andrea si applicasse nelle fondazioni degli edifici.

a s. 20 la catasta £ 20 e per vettura di barili v di vino ci rechorono da Bibbiena alle Campora £ 4, d'acordo che per tutto fanno la sopradetta somma di £ 109.14.8, d'acordo con Tommaxo io don Lucha, posto che spese di poderi e aconcimi di case e di botteghe debbino dare in questo c. 397.²³

Allo stesso modo la Badia si regolò con Meo di Papi del Biondo, fittavolo su un podere posto «in su la strada di piano di Mungnione» (cioè lungo la via Faentina, pochi chilometri a nord di Firenze), quando il 3 ottobre 1448 accreditò il suo conto per la somma di 15 lire di piccoli:

de' quali sono £ XI s. 8 per una fossa di piantoni d'ulivi di braccia 114 a s. II il braccio fece nel podere sopra detto e £ 3.12 sono per danno ricevette per la terra tenne perduta quando fece detta fossa d'acordo co' lui, posto che spese di poderi debbino dare in questo a c. 378.²⁴

Nelle terre più lontane dalla città e segnatamente nelle proprietà della Val d'Elsa la fidelizzazione dei contadini era un fenomeno praticamente assente. I mezzadri andavano e venivano nel giro di pochi anni in funzione delle cattive annate e dei debiti accumulati, forse anche perché la vicina frontiera dello stato senese, ancora più spopolato di quello fiorentino, poteva far sperare ai contadini immiseriti di poter trovare altrove condizioni di lavoro relativamente più vantaggiose.²⁵ A suo modo esemplare è il caso di due poderi situati nella località di Cusona, vicino al castello di San Gimignano. Quando si aprirono le scritture del libro mastro C (settembre 1441), una delle due unità risultava non essere stata seminata perché l'ultimo mezzadro, tale Giannello di Antonio, se n'era andato a Siena senza dare alcun preavviso; la seconda era stata da poco acquistata da Lippaccio di Benedetto dei Bardi, già socio del banco Medici e soprattutto ex-direttore della filiale fiorentina.²⁶ I nuovi mezzadri, Piero di Jacopo detto Panico e suo figlio Jacopo, rimasero sui due poderi solo fino al 31 luglio 1444.²⁷ Nei tre anni successivi le terre furono affidate a Goro di Checco di Piero Gozzi. Costui nell'agosto del 1447 se ne venne a Firenze a lavorare come ortolano salariato del monastero delle Campora per un compenso annuo di 40

²³ *Badia*, 77, c. 351d.

²⁴ *Badia*, 77, c. 66d.

²⁵ M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, Olschki, 1988; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, vol. III: *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccinni, Firenze, Olschki, 1992.

²⁶ R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, *ad indicem*.

²⁷ *Badia*, 77, c. 90.

lire, che probabilmente era integrato da vitto e alloggio presso il piccolo cenobio suburbano. Ma non rimase a lungo in questa condizione a causa di un'ernia: nel febbraio del 1449 gli furono infatti addebitate 4 ½ lire pagate dal cenobio a «maestro Luca medico, che lo medicò quando gli cadde le budella nella borsa». ²⁸ Nel frattempo sui poderi di Cusona lavorarono sempre per brevi periodi Sandro di Antonio Brunaccini da Barberino (1 agosto 1447 – 31 luglio 1448), Comino di Domenico da Casaglia (1 agosto 1448 – 31 luglio 1449), Piero di Nanni Bonanni (1 agosto 1449 – 31 luglio 1451), Andrea di Bartolo detto Barella (1 agosto 1451 – 31 luglio 1456), Michele di Piero Rugi e figli (dal 1 agosto 1456). ²⁹

I CONTADINI DELLA BADIA, LA CONGIUNTURA E LA PIETÀ MONASTICA

Rimanere legati a lungo allo stesso proprietario terriero aveva naturalmente i suoi pro e i suoi contro. Un'ampia letteratura, particolarmente prolifica nella seconda metà del secolo scorso, ha messo bene in evidenza come contadini perennemente indebitati con i padroni finissero per cadere in una condizione di sudditanza e di subalternità sociale oltre che economica. ³⁰ Fittavoli e mezzadri potevano trovare non sempre conveniente un rapporto di lunga durata con un medesimo datore di lavoro. Il caso della Badia, che forse può essere considerato esemplare per molti enti religiosi toscani del tempo, induce tuttavia a riflettere sul fatto che i proprietari terrieri non erano tutti uguali e che abati, priori e cellerari potevano avere obblighi morali un po' differenti da quelli di un banchiere, di un lanaiolo o di un notaio. ³¹

Un aspetto su cui vale la pena soffermarsi, e che in parte è già emerso nelle pagine precedenti, è la possibilità per i contadini della Badia di poter

²⁸ Ivi, cc. 276, 341, 366 (la citazione del passo si trova a c. 366d).

²⁹ *Badia*, 77, cc. 348, 395, 409; 78, cc. 111, 112, 132, 197, 380, 414, 445.

³⁰ Rimando qui a pochi 'classici': G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 51-119; G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 1-147; pp. 65-74; G. PINTO, *Aspetti dell'indebitamento e della crisi della proprietà contadina*, in Id., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 207-223; G. PICCINI, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 204-213; J. L. GAULIN – F. MENANT, *Crédit rural et endettement paysan dans l'Italie communale*, in *Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne. Actes des XVIIes Journées internationales d'histoire de l'abbaye de Flaran (septembre 1995)*, M. Berthe ed., Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 1998, pp. 35-68.

³¹ Gli esempi da me riportati in questo capitolo mi paiono abbastanza in linea con quanto analizzato da PICCINI, "Seminare, fruttare, raccogliere", cit., pp. 214-222.

cambiare la forma di conduzione. Questo avveniva di norma in funzione di gravi difficoltà momentanee, come un improvviso rialzo dei prezzi, un raccolto andato male, un evento atmosferico eccezionalmente negativo capace di rovinare le colture. In tutti questi casi i fittavoli accusavano maggiormente il colpo, perché essi erano tenuti a versare quote fisse, a maggior ragione se il contratto prevedeva un affitto totalmente o parzialmente stabilito in derrate: il rischio per loro era di rimanere quasi senza nulla. In funzione di ciò, oltre a domandare sconti, chiedevano soprattutto di passare alla mezzadria: la colonia parziaria attutiva meglio le conseguenze di un cattivo raccolto, anche se comportava un carico maggiore di sudditanza.³² Una volta passata la bufera, non di rado potevano sperare di tornare nella condizione di fittavolo. Nel ventennio ricompreso dai due libri mastri, la maggior parte di questi fenomeni si verificò a metà degli anni '50.³³ Alcuni però risalgono al periodo immediatamente precedente, come nel caso riguardante Sandro di Bartolomeo del Bene e figli, fittavoli su un podere posto nella parrocchia di S. Gervasio (oggi inserita in una zona nord-orientale della città, molto prossima allo stadio Artemio Franchi). Vale la pena riportare interamente la modifica del contratto, avvenuto senza alcuna formalizzazione da parte di un notaio:

Nota qui che con ciò sia cosa che Sandro di Bartolomeo del Bene sopradetto, nostro fittavolo, pigliasse dal monasterio a ffitto il sopradetto podere a di x di marzo 1435 [1436] per le mani di don Tubbia, sindaco e celleraio in quello tempo del monasterio, per termine d'anni v i quali cominciarono a di primo di novembre 1436 e finire doveano a di cioè per tutto ottobre 1442, come appare alle ricordanze segnate B a c. 53. Adivenne dipoi che in capo de' quatro anni il detto Sandro disse essere molto gravato del sopradetto fitto e perderne e che detto podere volea a mezzo il quinto anno, il quale lui anchora dovea tenere a ffitto, come di sopra appare a dette ricordanze, carta per mano di ser Iacopo Andreozzi. Il perché mossi a compassione don Taddeo e don Maximo, in quello tempo sindachi e cellerai del monasterio, li concedettono e furono d'accordo co' llui, a pparole senza altra

³² Su questi aspetti si vedano le considerazioni generali di G. PINTO, *I mezzadri toscani tra autoconsumo e mercato (secoli XIII-XV)*, in Id., *Firenze medievale e dintorni*, cit., pp. 129-142: 141-142. Per esempi analoghi riscontrati sulle terre di ospedali e monasteri fiorentini cfr. G. PINTO, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino: le terre dell'ospedale di San Gallo*, in Id., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 247-329: 298-306; G. LEONCINI, *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 85-86.

³³ Sulla congiuntura di questi anni vedi S. TOGNETTI, *Problemi di vettovagliamento cittadino e misure di politica annonaria a Firenze nel XV secolo (1430-1500)*, «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 419-452: 431-434. Le serie dei prezzi del grano richiamati nel testo sono quelle elaborate da R. A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, «Quaderni Storici», XXVIII, 1975, pp. 5-37.

scriptura, che il detto Sandro avesse il detto podere a mezo il detto ultimo anno il quale anchora, come per carta sopradetta, dovea tenere a ffitto, il perché noi lo pognamo al presente qui di sotto debitore della metà di tutto quello à ricolto in sul detto podere e più huova 100 e paia uno di capponi.³⁴

La disinvoltura con cui i monaci passavano sopra alle formalità notarili deve stupire sino a un certo punto, perché è bene ricordare che a Firenze un libro contabile e tutto il suo contenuto facevano fede in tribunale (in particolare in quello della Mercanzia) e dunque questa nota aveva effettivamente valore legale.

Antonio e Stefano, figli di Checco di Paoletto detto il Ciabarda (già mezzadro del cenobio), dal primo di novembre del 1450 al 31 ottobre del 1455 si impiegarono come fittavoli su un podere posto nel popolo di S. Martino a Montughi (località il Palagio) per un canone di 110 lire, 5 barili di vino bianco e i consueti donativi (un paio di capponi e 60 uova). Il primo di novembre del 1455, nel bel mezzo di una carestia, senza andare da un notaio ma semplicemente sulla base di un accordo verbale, Antonio e Stefano acquisirono lo status di mezzadri. Che le difficoltà fossero oggettive lo testimonia la procrastinazione di un debito di 7 lire per due barili di vino bianco «el quale ci restorono a ddare per insino l'anno 1454 come appare in questo a c. 86, d'acchordo detto Stefano con don Francesco e don Andrea perché in detto anno ne fu gran charestia». Cinque anni dopo, scomparso il fratello Antonio e calati i prezzi, Stefano tornava nella condizione di fittavolo con un canone tutto fissato in moneta.³⁵

A passare dalla condizione di fittavolo a quella di mezzadro nel novembre del 1455 non furono solo i figli del Ciabarda. Stessa sorte incontrarono Luca di Andrea di Simone detto Luca Frilli (con il figlio Andrea), per due poderi a ridosso delle mura nel popolo di S. Ambrogio;³⁶ Andrea di Tano detto il Ballaia (con il figlio Piero), per un podere posto a S. Bartolo a Cintoia (oggi estrema periferia occidentale del comune di Firenze);³⁷ Paolo di Michele di Duccio, per un podere posto al pian di Mugnone (oggi comune di Fiesole).³⁸

Francesco di Papi del Danza dal novembre del 1443 all'ottobre del 1446 lavorò come mezzadro su due poderi situati sulla collina di Montughi, ap-

³⁴ *Badia*, 77, c. 78s.

³⁵ *Badia*, 78, cc. 86, 362, 442 (il passo citato si trova a c. 362s).

³⁶ *Ivi*, cc. 67, 174.

³⁷ *Ivi*, cc. 114, 180, 221.

³⁸ *Ivi*, cc. 88, 173, 413.

pena fuori dalla città in direzione nord. Il primo di novembre del 1446 ottenne di poter cambiare la forma di conduzione, impegnandosi a pagare un affitto in moneta per le terre lavorate a grano e a biade (97 lire di piccoli, salite a 114 un anno dopo, in funzione di un fazzoletto di terra aggiuntivo), dando invece la metà del vino e dell'olio e i soliti donativi. Spesso indebitato, era solito saldare le sue pendenze con opere di manutenzione straordinaria compiute non solo nelle proprietà a lui affidate ma anche presso altre unità poderali della Badia. Il primo di novembre del 1453, assieme al figlio Papi, tornò nella condizione di mezzadro classico, impegnandosi contestualmente a piantare annualmente 100 nuove viti. Tre anni dopo, nel pieno di una carestia, venne spostato dalla Badia su un altro grosso podere, situato fuori porta al Prato (quindi nel suburbio occidentale), dotato di due case e di una bottega a uso di taverna per la quale doveva pagare un affitto annuo di 40 lire. Infine, il primo di novembre del 1459, in un momento di prezzi bassi, tornò di nuovo alla condizione di fittavolo, corrispondendo al monastero 212 lire più i donativi (un'oca, un paio di capponi, 60 uova).³⁹

Il caso di Pippo di Pippo del popolo di S. Piero a Sollicciano (oggi al limite tra il comune di Firenze e quello di Scandicci) dimostra invece che i contadini a volte sbagliavano tempistiche, finendo per ritrovarsi in difficoltà maggiori rispetto a quelle che avrebbero voluto evitare. Pippo sin dal novembre del 1441 era fittavolo su un podere in località Mantignano all'interno della sua parrocchia rurale. Il suo canone era di tipo misto: 32 lire di piccoli e 33 staia di grano, più un paio di pollastre come donativo. Nell'agosto del 1452, quando i prezzi dei cereali erano bassi e lui aveva ricevuto un pezzetto di terra supplementare, il canone divenne unicamente in natura: 68 staia di grano. Nei cinque anni seguenti il prezzo del frumento conobbe una drammatica impennata, passando dal valore medio di 19 soldi per staio del 1452 al prezzo di 33 soldi nel 1456: il fittavolo 'regalò' alla Badia un bonus di 14 soldi per ogni staio di grano consegnato in più nei magazzini del monastero. Solo nel 1457 Pippo ottenne di poter tornare a un canone misto (lievemente aumentato): 34 lire e 34 staia di grano. Ma i prezzi a fine anni '50 crollarono (12 soldi allo staio fu il valore medio del 1459, addirittura 10 soldi quello del 1460) e dunque Pippo due volte sbagliò i tempi e due volte ne pagò le conseguenze.⁴⁰

Da quanto riportato emerge in maniera abbastanza evidente come i monaci della Badia dimostrassero una certa flessibilità nel venire incontro alle richieste dei propri contadini. Sicuramente per alcuni dei motivi già addetti

³⁹ *Badia*, 77, cc. 213, 251, 339, 356; 78, cc. 83, 145, 179, 345, 413.

⁴⁰ *Badia*, 77, c. 44; 78, cc. 69, 193.

sopra, il primo tra i quali la scarsità di braccia disponibili a coltivare la terra. Tuttavia, alcune scritture aprono squarci interessanti relativi a un aspetto non del tutto secondario: quello relativo alla misericordia e alla pietà. Siamo consapevoli che si tratta di un fenomeno da ben contestualizzare, che i contadini erano comunque considerati uomini di fatica e poco più, e che le parole e le azioni descritte dalle poste contabili dei libri mastri vanno vagliate con grande acribia. Resta il fatto che questi atteggiamenti e sentimenti risultavano degni di essere registrati e non in maniera episodica. Può darsi che ciò servisse a motivare decisioni controverse e discutibili, oppure che fossero in gioco banali motivi apologetici o autocelebrativi. In ogni caso la messa per iscritto di questa sfera emotiva faceva parte della visione del mondo monastico e dunque gli storici non dovrebbero ignorare il fenomeno o derubricarlo a semplice riflesso di ipocrisia. Anche in questo caso riportiamo a mo' di esempio qualche evenienza documentaria particolarmente significativa.

Una delle forme più diffuse per non gravare sui contadini in stato di necessità (in realtà sui poveri in generale), senza tuttavia correre il pericolo di apparire troppo morbidi nei confronti di tutti i debitori insolventi, era quello di concedere taciti rimandi alle scadenze di pagamento. I libri contabili degli enti religiosi, e ancora di più quelli degli ospedali, sono pieni di crediti difficilmente esigibili lasciati in sospeso per anni (talvolta anche per decenni). Così si comportò la Badia nei confronti di Marco di Luca di Romeo Finocchi. Il padre, Luca di Romeo detto Finocchio, dal 1438 sino al 1448 (anno della sua morte), aveva lavorato come fittavolo presso un podere situato nel popolo di S. Jacopo in Polverosa (oggi la chiesa, situata in un'area densamente abitata della città, è conosciuta con il nome di S. Jacopino).⁴¹ Marco era subentrato a Luca ma dopo quattro anni aveva lasciato il fondo per motivi non precisati dalla contabilità monastica.⁴² Questa però riporta una nota sui debiti pendenti del fittavolo:

Richordanza come avemo una promessa per lui di £ xxvi s. iiii piccoli da Piero di Luca Finocchi et Vanni et Bartolomeo di Nicholò di Luca Finocchi insino a dì iiii di marzo 1454 [1455], a tempo per tutto settembre 1455, come pienamente appare alle richordanze segnate C a c. 102, fatto soscrivere per loro ciaschuno pel tutto non disobrigando detto Marcho.⁴³

Il contratto di Marco Finocchi era scaduto il 31 ottobre 1452. Due anni e quattro mesi dopo la Badia reclamava un credito nei suoi confronti e

⁴¹ *Badia*, 386, n. 24, c. 13v; 77, cc. 59, 228.

⁴² *Badia*, 77, c. 411; 78, cc. 80, 296, 450.

⁴³ *Badia*, 78, c. 296s.

per garantirsi il pagamento entro il 30 settembre 1455 fece sottoscrivere all'ex-fittavolo una sorta di 'pagherò', inserendo come garanti tre parenti del povero contadino. Nei cinque anni successivi nessuno tra costoro versò un quattrino e il monastero non risulta aver citato in giudizio chicchessia.

Un discorso più o meno analogo vale per Cenni di Lippo e il figlio Pippo, mezzadri su un podere situato nel popolo di S. Andrea a Rovezzano (estrema periferia orientale dell'attuale comune di Firenze, situata tra il corso dell'Arno e la parallela rete ferroviaria). In servizio per la Badia dal novembre 1439 all'ottobre 1448, avevano lasciato il podere e con esso alcuni debiti che provarono a onorare negli anni successivi.⁴⁴ Dopo il 1452 il loro conto entrò in una fase di quiescenza e al momento della chiusura del mastro segnato D (giugno 1460), scomparsi sia Cenni che Pippo, agli eredi furono abbonate 94 libbre di carne di maiale (circa 32 kg per un valore di circa 10 lire) con la seguente motivazione:

Perché da poi sono passati da questa vita e' sopradetti Cenni e Pippo et li facti loro rimasi in cattivo ordine secondo che ssiamo informati in questo anno 1460, si cancella questa ragione e lasciassi loro la carne che restavano a ddare.⁴⁵

Interventi espliciti di soccorso nei confronti dei propri contadini di solito si verificavano in occasione di eventi atmosferici eccezionali.

Andrea di Tano detto Ballaia e suo figlio Piero, residenti nella parrocchia di S. Bartolo a Cintoia, nel 1442 erano fittavoli su un enorme podere di 200 staiora (= 10 ettari e mezzo), situato nel medesimo popolo, di proprietà di Filippo di Bernardo Manetti. Il 9 agosto di quell'anno il Manetti, fratello dell'assai più celebre Giannozzo, cedette la proprietà del fondo alla Badia per la ragguardevole somma di 540 fiorini. Con il passaggio di proprietà anche i fittavoli passarono in servizio al monastero, mantenendo inalterato il loro canone annuo di 200 lire sino al 31 ottobre 1446.⁴⁶ Subito dopo aver negoziato un ribasso dell'affitto a 180 lire e un paio di capponi per il triennio a seguire, implorarono gli amministratori della Badia di annullare il nuovo contratto e di passare al regime mezzadrile, essendo per loro impossibile onorare gli impegni presi. Infatti il Ballaia

ci fece noto come del mese di aprile 1446 gli gelorono le vigne e orto di detto podere e come in detto anno pocho fructo o quasi niente ricorrebbe in detto podere e con ogni submissione e priego ci adomandò che l'alogagione d'anni tre a ffitto si gli era facta, come di sopra appare, per £ CLXXX piccoli e uno paio di capponi,

⁴⁴ *Badia*, 77, cc. 85, 191, 300; 78, c. 213.

⁴⁵ *Badia*, 78, 213d.

⁴⁶ *Badia*, 77, cc. 122, 211, 223, 393.

acciò che non andasse mendicando tornase indrieto, però che non sperava per simili temporali potere pagare il fitto e noi mossi a compassione di detti casi fumo contenti la detta allogagione tornasse adrieto e per lo tempo a venire lo tenesse a mezzo d'acordo co' lui.⁴⁷

Nel giugno del 1450 Andrea di Tano e il figlio Piero sarebbero di nuovo tornati nella condizione di fittavoli, con un canone stavolta misto (90 lire, 90 staia di grano e un paio di capponi). Si riconvertirono per l'ennesima volta in mezzadri nel novembre del 1455, quando un'impennata dei prezzi dei cereali e degli altri beni di prima necessità stava minando la solvibilità di chi era obbligato a versare canoni fissi.

Una tromba d'aria, accompagnata dalla grandine, arrecò gravi danni al contado fiorentino nell'agosto del 1456, provocando anche diversi morti: alcuni abitanti delle campagne rimasti schiacciati sotto le macerie delle loro povere case crollate. Il facoltoso mercante-banchiere Giovanni di Pagolo Rucellai riportò l'evento, e con una certa dovizia di particolari, nel suo celebre *Zibaldone*.⁴⁸ Alcuni contadini della Badia fecero leva su questa drammatica criticità per ottenere dal monastero un piccolo sconto sui loro oneri. Tra questi troviamo Antonio di Lorenzo da Pareti, fittavolo a Rovezzano, al quale il cellerario don Giuliano abbonò 10 lire «per chagione del danno ricevete da tempesta di molti grande venti»;⁴⁹ e Giannino di Marco, mezzadro (con i figli Antonio e Andrea) su un podere posto nel popolo della pieve di Ripoli (oggi comune di Bagno a Ripoli, a sud-est di Firenze), al quale nel 1457 non venne richiesta la rendita sotto forma di frutta «perché l'anno 1456 venne una così facta tempesta che ghuastò tucti e' frutti di detto podere et però non li debbono paghare».⁵⁰

In qualche caso era la miseria assoluta del contadino a determinare le scelte dei monaci.

Biagio di Romolo di Giovanni da Campi era fittavolo per alcuni pezzi di terra privi di casa colonica, di proprietà del monastero di S. Maria delle Campora, al quale doveva un canone annuo di natura mista: 40 staia di grano, 15 lire e una carrata di vincigli (rami teneri e flessibili usati per legature). Nel novembre del 1451 aveva ricevuto in concessione anche una vigna, per la quale era tenuto a pagare 14 lire. Più volte moroso, e per questo portato in giudizio e condannato, nel novembre del 1456 avrebbe dovuto lasciare i

⁴⁷ *Ivi*, c. 223s.

⁴⁸ GIOVANNI DI PAGOLO RUCELLAI, *Zibaldone*, a cura di G. Battista, prefazione di A. Molho, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 131-135.

⁴⁹ *Badia*, 78, c. 102d.

⁵⁰ *Ivi*, c. 105d.

fondi agricoli a un nuovo fittavolo, anche lui campigiano. Il contratto con Simone di Antonio di Stefano di Conforto era stato già approntato e prevedeva un consistente aumento della rendita per la Badia: 57 staia di grano, 30 lire e una carrata di vincigli. Ma gli amministratori si dovettero impietosire e tornarono sui loro passi: «el quale contracto non andò di poi innanzi d'achordo per chonpassione e misericordia avemo a detto Biagio». ⁵¹

In chiusura, riporto un esempio a suo modo paradigmatico della non coincidenza tra criteri gestionali di un ente religioso e interesse economico dettato dalle regole del mercato. Un fittavolo che abbiamo già incontrato, Piero di Nardo da Campi, dopo essere scivolato socialmente dalla condizione di piccolo proprietario a quella di fittavolo della Badia, in conseguenza del magro raccolto del 1455, al pari di altri contadini, si trovò impossibilitato a onorare i suoi impegni. Il suo affitto era infatti quasi tutto in natura: 206 staia di grano, 35 ½ lire di piccoli, 24 libbre di lino, 10 libbre di pesce e un paio di capponi. Le messi insufficienti a tirare avanti gli impedirono di versare il dovuto e così nel gennaio del 1456 si ritrovò in debito di 112 staia di grano. Gli amministratori della Badia, come avrebbe fatto uno smaliziato speculatore, trasformarono il debito in natura in un debito in moneta, al prezzo di carestia:

E a dì iii di gennaio 1455 [1456] £ cento ottanta quattro s. xvi, sono per staia cento dodici di grano ci restavano a ddare, el quale vendemo loro per s. xxxiii lo staio d'acordo, come più pienamente appare alle richordanze segnate C a c. 112, posto debino avere a l'incontro detto grano staia 112 et debonci dare denari et non grano. ⁵²

Così facendo, però, i monaci misero il povero Piero in una situazione senza via d'uscita.

Nel settembre del 1456 il debito era salito a 201 lire, 29 staia di grano, 36 libbre e un paio di capponi. Piero e suo figlio Agnolo si impegnarono a versare una prima rata di 100 lire entro la fine di ottobre e il resto entro la fine di gennaio dell'anno successivo, come indicato in un atto rogato appositamente da ser Piero di Carlone, i cui dettagli vennero sintetizzati nel solito quaderno di Ricordanze segnato C. Tuttavia, a dicembre del 1456 il debito era ancora di 181 lire e 29 staia di grano. Con una ennesima rinegoziazione, Piero e Agnolo avrebbero dovuto liquidare 90 lire entro la fine di febbraio del 1457, le 29 staia di grano entro il 15 agosto 1457, 45 ½ lire entro il 13 dicembre 1457, 45 ½ lire del resto entro il 13 dicembre 1458. Questa volta la Badia agitò anche lo spauracchio di un'azione legale:

⁵¹ *Ivi*, cc. 162, 169, 381 (il passo citato si trova a c. 381s).

⁵² *Ivi*, c. 148s.

et non satisfaciendoci parte per parte chome si dice, gli possiamo fare gravare subito del tutto, chome appare alle nostre richordanze C a c. 124 et charta per ser Piero di Carlone di XIII di dicembre 1456.⁵³

Quando, nel giugno del 1460, il conto di Piero e Agnolo venne riportato al libro mastro verde segnato E, il debito era ancora molto consistente: 318 staia di grano e 108 libbre di lino.⁵⁴

Risulta quindi chiaro che i fittavoli avevano manifestato grossi problemi nel versare il dovuto in grano, ma i monaci, che pure avevano contribuito a determinare questo *cul de sac* finanziario, alla fine non ebbero cuore di forzare la mano. Nessuno fu perseguito legalmente davanti a un foro commerciale, né espulso dal podere su cui lavorava.

CONCLUSIONI

La storia agraria della Toscana, e di tante altre regioni dell'Italia e dell'Europa preindustriale, è stata spesso condotta con l'ausilio prezioso delle fonti prodotte da enti ecclesiastici e religiosi e da tanti istituti che sino a tempi non lontani ricadevano nell'orbita del diritto canonico. La vastità dei patrimoni fondiari e la straordinaria ricchezza degli archivi ecclesiastici sono realtà note a tutti. Ovviamente la documentazione selezionata non è né asettica né neutra, ma quasi nessuno ha pensato di usare queste fonti in maniera diretta: cioè per studiare le vicende economiche degli enti religiosi in questione.⁵⁵ I documenti quattrocenteschi della Badia, apparentemente aridi e ripetitivi (come spesso possono sembrare i libri mastri e la contabilità in generale) ci dicono però che forse è giunto il momento di riflettere con maggiore attenzione sulle differenze che potevano insorgere tra il mondo laico e mondo religioso, non solo e non soltanto quanto a criteri gestionali adottati per la valorizzazione delle terre – il che significa ragionare in termini di conoscenze, tecnicità e spirito imprenditoriale come di

⁵³ *Ivi*, c. 148d.

⁵⁴ *Ivi*, c. 188d.

⁵⁵ Faccio mie le considerazioni di F. SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXII-2, 2008, pp. 377-412: 380-384. Per alcune recenti ricerche in questo senso cfr. *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIIIe-XVe siècle)*, sous la direction de N. Bériou et J. Chiffolleau, Paris, PUL, 2009; *Redde rationem. Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna*, a cura di A. Tilatti - R. Alloro, numero monografico dei «Quaderni di storia religiosa», XXI, 2016.

norma è stato fatto –, ma anche riguardo agli atteggiamenti mentali degli uomini di chiesa nei confronti dell'organizzazione e dello sfruttamento del lavoro umano. E non sarebbe male se tutto ciò avvenisse in maniera rigorosamente laica, cioè senza pregiudizi di sorta, in un senso o nell'altro.

INDICE

<i>Premessa dei curatori</i>	Pag. V
GIAN PAOLO SCHARF, <i>Fideles, feudatarios, fictuarios, censuarios cum omnibus eorum poderibus. I dipendenti dei Barbolani di Montauto all'inizio del Trecento in una divisione patrimoniale familiare</i>	» 1
ANDREA BARLUCCHI, <i>San Salvatore di Settimo e i suoi contadini nel primo Trecento</i>	» 15
FRANCESCO BORGHERO, « <i>Al ministerio delle mense et de' beni temporali</i> ». <i>La gestione delle proprietà fondiarie del capitolo della cattedrale di Firenze nel tardo Medioevo</i>	» 41
ANDREA PESARE, <i>Il patrimonio fondiario della cattedrale di Siena tra XIV e XV secolo: alcune note su gestione, proprietari e contadini</i>	» 73
SERGIO TOGNETTI, <i>Terre e contadini della Badia fiorentina a metà del Quattrocento</i>	» 99
PAOLO NANNI, <i>Contadini su terre dei Medici. Mezzadria e allevamento nel Mugello (secolo XV)</i>	» 123
ANDREA ZAGLI, <i>Proprietari e contadini nelle fattorie Serristori tra Valdarno e Valdichiana nella seconda metà del Seicento</i>	» 153
MARIA GINATEMPO, <i>Considerazioni conclusive</i>	» 193
Indice dei nomi,	» 205
Indice dei luoghi,	» 219